



Franz Steiner Verlag

Sonderdruck aus:

Rechtliche Verfahren und religiöse Sanktionierung in der griechisch-römischen Antike

Akten einer deutsch-italienischen Tagung
Palermo, 11.–13. Dezember 2014

Procedimenti giuridici e sanzione religiosa nel mondo greco e romano

Atti di un convegno italo-tedesco
Palermo, 11–13 dicembre 2014

Herausgegeben von Daniela Bonanno, Peter Funke und Matthias Haake



Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2016

INHALTSVERZEICHNIS/INDICE

<i>Daniela Bonanno/Peter Funke/Matthias Haake</i> Vorwort.....	9
<i>Daniela Bonanno/Peter Funke/Matthias Haake</i> Procedimenti giuridici e sanzione religiosa nel mondo greco e romano: un <i>excursus</i> introduttivo	11
Rechtliche Verfahren und religiöse Sanktionierung in inner- und zwischenstaatlichen Beziehungen/ Procedimenti giuridici e sanzione religiosa nelle relazioni intra- e interstatali	
<i>Peter Funke</i> Was die Amphiktyonie im Innersten zusammenhält. Überlegungen zum Wechselspiel von Religion und Politik in zwischenstaatlichen Verfahren im frühen Griechenland	19
<i>Nicola Cusumano</i> Sanzione religiosa, procedimenti giuridici e disincanto in Tucidide: il dramma di Platea.....	35
<i>Marie Drauschke</i> καὶ στήσαι ἐς τὸ ἱερόν. Überlegungen zur Aufstellung zwischenstaatlicher Vereinbarungen in griechischen Heiligtümern	51
<i>Katharina Knäpper</i> Eunoia, Eusebie, Euergesie. Positive Selbstcharakterisierung als Argumentationsstrategie in Asylgedokumenten des 3. und 2. Jh.s v. Chr.....	63
<i>Annarosa Gallo</i> I <i>sacra</i> del municipio in età medio-repubblicana e il ruolo del senato romano	75
<i>Lisa Stratmann</i> Zwischen Kult, Krieg und Politik: Priester in der <i>Germania</i> des Tacitus	87

Göttliche Strafe und religiöse Sanktionierung: Formen, Wortschatz, Wirksamkeit/ Punizione divina e sanzione religiosa: forme, lessico, efficacia	
<i>Daniela Bonanno</i> Figlia della Notte e compagna di <i>Aidos</i> : <i>Nemesis</i> , <i>dike</i> e il senso del limite in Esiodo	103
<i>Giovanni Ingarao</i> Se a <i>grandi ingiustizie</i> corrispondono <i>grandi punizioni</i> . Alcune riflessioni sul lessico della sanzione divina in Erodoto.....	115
<i>Sebastian Scharff</i> Wie versichert man sich der göttlichen Vergeltung? Ein rechtliches Verfahren und seine religiöse Sanktionierung in der Amnestie der <i>Dikaiopoliten</i>	127
<i>Anna-Sophie Aletsee</i> Der Triumph des Transgressors. Plutarch, Alexander der Große und die Pythia (Plu. <i>Alex.</i> 14,6–7).....	139
<i>Andrew Lepke</i> Apollon kauft einen Sklaven. Legale Fiktion und göttliche Intervention in den delphischen Freilassunginschriften.....	151
<i>Alessia Terrinoni</i> <i>Reprimendis flammis</i> . Gli incendi di Roma tra responsabilità umana e volontà divina	163
<i>Detlef Liebs</i> Göttliche Sanktionen im römischen Verfahrensrecht	175
<i>Eva-Maria Kuhn</i> <i>When justice will not fail</i> . Zum kirchlichen Rechtsgang in der Spätantike	191
Das Heilige regeln/Disclipinare il sacro	
<i>Matthias Haake</i> Asebie als Argument. Zur religiösen Fundierung politischer Prozesse im klassischen und frühhellenistischen Griechenland: das Beispiel der athenischen Philosophenprozesse	207

<i>Klaus Zimmermann</i>	
<i>Leges sacrae</i> – antike Vorstellungen und moderne Konzepte. Versuch einer methodischen Annäherung an eine umstrittene Textkategorie	223
<i>Claudio Biagetti</i>	
Diritto e religione a Cuma eolica. Prime riflessioni	233
<i>Pierangelo Buongiorno</i>	
Pronunce senatorie in materia di divinazione dall'età repubblicana all'età giulio-claudia: fra repressione e normazione	245
<i>Alessandro Saggioro</i>	
Continuità e discontinuità nel trattamento giuridico della magia.....	257
<i>Laura Mecella</i>	
Valeriano e la persecuzione anticristiana.....	269
<i>Giorgio Ferri</i>	
L'ultima danza dei Salii: l'élite pagana di Roma e gli imperatori cristiani nel IV secolo	281
<i>Daniela Motta</i>	
Sulla politica religiosa di Marciano: fra legislazione, agiografia, storiografia	295
<i>Alister Filippini</i>	
Legislazione imperiale e processi giudiziari per crimini religiosi nell'Oriente romano tardoantico (IV–VI sec.): le fonti epigrafiche	307

SANZIONE RELIGIOSA, PROCEDIMENTI GIURIDICI E DISINCANTO IN TUCIDIDE:

il dramma di Platea

Nicola Cusumano
(Università degli Studi di Palermo)

„... Einen Teil unserer Wörter /
Hat der Feind verdreht bis zur Unkenntlichkeit ...“
Bertolt Brecht, *An den Schwankenden*

I. PREMESSA

Al momento di iniziare il vero e proprio racconto della Guerra del Peloponneso, nell'*incipit* di quello che per noi è il secondo libro, Tucidide dichiara che narnerà gli avvenimenti in sequenza annalistica, per estati e per inverni. Di conseguenza il lungo, denso e compatto racconto di Platea non ha di fatto un'unità formale, ma è segmentato in quattro sezioni collocate tra il secondo e il terzo libro: 2,2–6; 2,71–8; 3,20–4; 3,52–68.

Questa soluzione, se da un lato risponde alla reale successione temporale degli eventi, dall'altro concorre al dispiegarsi di una sintassi narrativa fondata su duplicazioni, parallelismi, antitesi e paradossi grazie ai quali Tucidide, sul filo dell'ironia e ricorrendo agli strumenti della *lexis* tragica, orienta l'attenzione su questioni che considera obiettivi cruciali della sua visione storiografica. In sostanza, ciascuna delle quattro sezioni del racconto plateaico è preceduta e seguita da altre unità narrative ugualmente paradigmatiche e fondamentali nell'architettura complessiva dell'opera. Tra queste è opportuno ricordare almeno: i preparativi di guerra e il discorso di Archidamo; la prima invasione dell'Attica e il *logos epitaphios*; la „peste“ ad Atene; l'ultimo discorso di Pericle, e il giudizio tucidideo; la resa di Potidea; l'inizio della rivolta di Mitilene e il discorso dei Mitilenesi a Olimpia; la *metanoia* e l'antilogia di Cleone e Diodoto; la punizione dei Mitilenesi; la *stasis* di Corcira.

La successione appena indicata mostra l'intreccio dei segmenti tematici che incastonano il racconto plateaico, che li incastona a sua volta. Tutte queste tessere narrative si tengono saldamente insieme richiamandosi reciprocamente, pur senza essere l'una l'eco dell'altra: la loro segmentazione e giustapposizione rispondono ad una logica di amplificazione retorica e di moltiplicazione delle prospettive di analisi. Con un sapiente dosaggio di specularità e dissonanza, e con l'abile ricorso alla *Ringkomposition* e alla *mise en abyme*,¹ lo storico provoca nel lettore un effetto

1 È dibattuto se sia o no corretto parlare di *Ringkomposition* in Tucidide: De Vido – Mondin 2012–2013, 321–2 (con indicazioni bibliografiche); Grethlein 2010, 235. A mio avviso è pos-

di vertigine che esprime, a mio avviso, l'irriducibilità a soluzioni univoche dei nodi tematici più profondi: il rapporto tra natura e giustizia, tra verità e menzogna, tra discorso ed azione, tra politica (e pratiche discorsive) e guerra, solo per accennare ad alcune tra le questioni che fanno di Tucidide un pensatore e uno storico tanto fondativo e seminale quanto sfuggente.² Questa organizzazione testuale, già in sé abbastanza sofisticata, è ulteriormente complicata dal fatto che il racconto di Platea spezza a sua volta un'altra narrazione esemplare, quello della rivolta di Mitilene, che risulta perciò anch'esso diviso in due blocchi: il primo racconta la rivolta e la resistenza dei Mitilenesi fino alla resa (3,2–19), mentre il secondo contiene la tormentata storia della punizione dei ribelli con la celebre antilogia tra Cleone e Diodoto e la decisione finale sul destino dei rivoltosi (3,25–51). Queste due sezioni mitilenesi sono in effetti separate dal racconto dell'estrema resistenza dei Plateesi all'assedio spartano e della spettacolare fuga notturna (3,20–4). A riprova di questo sapiente gioco di incastro, il racconto della salvezza *in extremis* di Mitilene, grazie alla *metanoia*, cioè al ripensamento ateniese e all'antilogia di Cleone e Diodoto, è seguito dall'epilogo tragico dei Plateesi con il processo farsa istituito dagli Spartani e la lunga antilogia tra Plateesi e Tebani (3,52–68), che da un lato evoca e richiama, per contrasto e paradossi, i punti problematici di quella tra Cleone e Diodoto, e dall'altro anticipa e in parte prefigura il racconto della *stasis* di Corcira. Quest'episodio, che ha inizio immediatamente dopo, porta al punto estremo di chiarificazione gli elementi di disincanto già anticipati nei racconti precedenti, trascinando i suoi effetti fino al dialogo dei Meli e al dopoguerra siciliano.³ Procederò sinteticamente all'esame delle prime tre sezioni plateaiche, mentre mi soffermerò maggiormente su alcuni aspetti dell'ultima.

II. GIURAMENTI E CONFLITTI DI MEMORIA

Una prima osservazione è rivolta al „doppio“ inizio del racconto della *Guerra del Peloponneso*. Il racconto di Platea ha una posizione incipitaria nel secondo libro (2,1,1) e prepara la prima invasione archidamica: se l'attacco a Platea è un'infrazione alla pace del 445, l'invasione è la conseguenza di quella rottura perché obbliga Sparta a intervenire per prevenire la ritorsione ateniese contro Tebe, alleata di Sparta. Dopo avere annunciato l'inizio delle ostilità, l'autore passa immediatamente

sibile parlare in questo caso sia di *Ringkomposition* sia di *mise en abyme* nel senso di ripresa di elementi tematici che raccordano tra loro unità narrative in più ampie cornici concettuali: perciò le singole sezioni intrattengono col complesso dell'opera che le contiene una relazione di ripresa e di rinvio e producono un effetto di „duplicazione interna“. Cf. Dällenbach 1977. Sulla densità narrativa e assiologica del terzo libro cf. Cagnetta 1983, 422.

- 2 Strauss 1964, 144: „Far from impairing Thucydides' reticence, the speeches only increase it.“ Per una lettura critica delle posizioni straussiane sulla reticenza dei testi classici, soprattutto Tucidide e Platone, Momigliano 1969, 123–4. Cf. Reinhold 1985, 21–40.
- 3 Hornblower 2003, 462–3; Intrieri 2002, 170–1. Cf. Karavites 1982, 63–4, e soprattutto Cagnetta 1984. Cf. anche Forde 2000, 158.

alla prima parte del racconto plateaico, mentre l'invasione dell'Attica (l'„altro“ inizio) dovrà attendere fino a 2,18.⁴

Questa prima parte si svolge con un ritmo serrato e coinvolgente, in una atmosfera resa plumbea e incerta dal buio pesto di una notte di novilunio e da una pioggia battente. Trecento Tebani, d'accordo con alcuni Plateesi ostili ad Atene, penetrano a Platea, dopo una marcia notturna, e si attestano in formazione oplitica nell'agorà. Rifiutando i consigli dei complici che vorrebbero uccidere subito gli avversari interni, invitano con toni concilianti i cittadini di Platea a schierarsi con loro in armi passando dalla loro parte. È evidente lo scopo: non conquistare di forza la città ma indurla a mutare volontariamente l'alleanza, per non dare agli Ateniesi il pretesto diplomatico per intervenire. S'impone così subito alla nostra attenzione, anticipando la linea narrativa successiva, il conflitto tra costrizione e libera scelta.

Ridestati all'improvviso nella prima fase del sonno e nell'incertezza sui reali termini della situazione, i Plateesi si dichiarano disponibili ad accogliere le proposte tebane ed evitano ogni reazione. In questa „notte degli imbrogli“, cui seguirà un giorno non meno imbrogliato, i Plateesi, usciti per strada e constatata la vulnerabilità dei nemici, tornano nelle case: perforate le pareti, si riuniscono e, dichiarata la loro indisponibilità ad abbandonare Atene, concertano un contrattacco dopo avere barricato di nascosto le vie con i carri. Attendono fin verso la fine della notte e prima del levarsi del sole attaccano i Tebani contando sulla propria conoscenza della città e sull'ignoranza di quelli. Ancora nell'oscurità, attaccati da tutti i lati, anche dalle donne e dai servi che lanciano tegole e pietre dai tetti, infangati e ostacolati dalla pioggia che continua a cadere violenta, i Tebani rompono i ranghi e, presi dal panico, si disperdono per vie che non conoscono, dando così inizio alla mattanza. Le porte della città che erano state aperte vengono ora chiuse e chi prova a scalare le mura dall'interno muore gettandosi nel vuoto. Mentre i Plateesi discutono animatamente su come uccidere quelli rifugiatisi in un edificio, i Tebani si consegnano rimettendosi alla volontà dei cittadini. Il previsto soccorso tebano, anch'esso rallentato dalla pioggia e dal fango, arriva quando tutto è ormai accaduto. Decidono allora di catturare ostaggi tra coloro che si trovano nella *chora*,⁵ per scambiarli con i compagni catturati. I Plateesi giocano di anticipo e intimano ai Tebani di non toc-

- 4 Sul doppio *incipit* del secondo libro e la presunta oscillazione tucididea, cf. Schwartz 1919, 36 (da confrontare con Momigliano 1992, 96). Rawlings 1981, 19–24 offre una lucida disamina delle diverse posizioni assunte dalla critica moderna su un punto così cruciale. Sul racconto del fallito attacco notturno, cf. Gomme 1966, 4–5. Rusten 1989, 97–103. Un esame accurato nel ricco commento di Fantasia 2003, 224–32. Per la collocazione agli inizi di marzo dell'attacco notturno, Gomme 1966, 2, in aprile invece Fantasia 2003, 237. Cf. ancora Fantasia 2011, 56. Sull'attacco notturno e la rottura del trattato: Rawlings 1981, 32: „The Theban attack upon Plataea was different from the other violations of the treaty only because it was a blatant act: there could be no doubt that it broke the treaty.“ Sul valore paradigmatico dell'attacco tebano si è soffermato Stahl 2003, 65–72. Sulle implicazioni di un partito antiatienese a Platea cf. Tritle 2010, 34. Schwartz 1919, 264–5 sul disorientamento dei Tebani in rotta dentro Platea.
- 5 Com'era naturale vista l'assoluta sorpresa dell'attacco con la pace ancora in vigore. Cf. Prandi 1988, 100; Rusten 1989, 103; Hornblower 2003, 243; Bestonso 2015, 195–6. Sul ruolo di donne e schiavi cf. Intriery 2002, 102, che riprende riflessioni di N. Loraux: a mio avviso, diversamente dalla studiosa francese, non vedrei segni di anomalia, dal momento che l'intervento

care nulla e nessuno, specificando che altrimenti avrebbero ucciso tutti i prigionieri; s'impegnano tuttavia a restituirli quando i nemici fossero usciti dai confini. Questa è almeno, precisa Tucidide, la versione dei Tebani, che insistono sulla formulazione di un giuramento (2,5,6: ἐπομόσαι) che avrebbe accompagnato e vincolato l'impegno dei Plateesi: qui emerge il primo di una serie di conflitti di memoria che accompagneranno la scansione degli eventi fino all'epilogo. Infatti i Plateesi non solo negano di essersi impegnati con una promessa di restituzione immediata (τοὺς ἄνδρας εὐθὺς ὑποσχέσθαι ἀποδώσειν), ma anche di avere giurato (καὶ ἐπομόσαι οὐ φασιν). Fatto sta che, appena i Tebani escono dai confini di Platea, i prigionieri sono tutti uccisi all'istante. Ma gli „imbrogli“ non si fermano qui: di notte, appena avuto avviso del tentativo tebano, un messo era stato inviato agli Ateniesi, che a loro volta ne avevano mandato un altro per avvisare i Plateesi di non uccidere i prigionieri. Gli eventi però sono troppo veloci: tra l'arrivo del primo messo nell'oscurità della notte e la partenza del secondo alle prime luci del giorno tutto si è già svolto a Platea, coinvolgendo Atene e trascinandola nella guerra. Così, una guarnigione è inviata dall'Attica, mentre donne, vecchi e bambini sono portati ad Atene.⁶

III. COSTRIZIONE E LIBERA SCELTA: UNA TENSIONE ESSENZIALE

Il secondo segmento (2,71–8) si trova a lunga distanza dal primo: nel frattempo il racconto della guerra ha avuto sufficiente agio di mostrare tutto il carico di *pathemata* provocati dagli uomini e di eventi imprevisi dovuti al caso e alla natura, come Tucidide aveva anticipato nel celebre capitolo 23 del primo libro. La prima e la seconda invasione dell'Attica hanno già avuto luogo, con la concentrazione degli abitanti dentro le Lunghe Mura e le penose sofferenze causate dai disagi del trasferimento e dalle devastazioni dei Peloponnesiaci. Al termine del primo anno Tucidide fa pronunciare a Pericle il *logos epitaphios*, seguito senza soluzione di continuità dalla descrizione della peste e, subito dopo, dalle reazioni del *demos* contro Pericle che tiene il suo terzo e ultimo discorso diretto, chiuso dall'anticipazione della sua morte e dalla valutazione di Tucidide. L'intervallo tra la prima e la seconda sezione plateaica è dunque straordinariamente denso di implicazioni sia per gli sviluppi futuri della guerra sia per l'attività di chiarificazione concettuale che Tucidide intreccia in modo indissolubile con la narrazione. Mi limito qui a ricordare, per il suo valore di prefigurazione, un passaggio finale della peste sulla caduta morale degli Ateniesi: „nessun timore divino o legge umana rappresentavano un ostacolo“ (2,53,4: θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεὶς ἀπεῖργε ...). È un'anticipazione impressionante e certo non casuale di quel che accadrà a Platea (e poi

di donne, bambini e schiavi in caso di irruzione del nemico dentro le mura era comune e, per così dire, scontato.

6 Rusten 1989, 106. Cf. le osservazioni in Fantasia 2003, 238–9; Schirripa 2015, 209. Sul cosiddetto „Plataean perjury“ cf. Bayliss 2014. Sul particolare ruolo dei messi lungo tutto il racconto di Platea e nella complessiva struttura narrativa tucididea cf. Lateiner 1977.

ancora di più a Corcira, e via via fino a Melo e a Micalesso⁷). In effetti, nella seconda sezione del racconto plateaico si rivela apertamente la doppiezza dei protagonisti sia verso il φόβος θεῶν sia verso il νόμος ἀνθρώπων. Proprio per tale ragione, l'analisi del racconto ha bisogno di essere ulteriormente chiarita da due episodi che lo precedono immediatamente.

Il primo è l'uccisione degli ambasciatori spartani per mano degli Ateniesi nell'estate del 430 (2,67): sotto l'apparenza di un atto di giustizia si nasconde il vero motore che muove i protagonisti della storia, cioè l'interesse e l'utile. Quel che qui importa sono però quegli elementi che ritroveremo a Platea: a) la messa a morte senza processo, benché le vittime chiedano di pronunciare un discorso; b) il tema „endiadico“ dell'inizio dei mali e della giustizia retributiva, perché gli Spartani ricevono dagli Ateniesi lo stesso trattamento che essi avevano inaugurato uccidendo tutti gli stranieri catturati senza distinzione tra nemici e neutrali (... καὶ τοὺς μετὰ Ἀθηναίων ξυμπολεμοῦντας καὶ τοὺς μὴδὲ μεθ' ἑτέρων). La neutralità, con un evidente richiamo ad Erodoto, rivela in Tucidide la sua natura di *adynaton* politico e morale, destinato a produrre tragiche conseguenze, prima a Platea, poi a Corcira e a Melo.⁸

Il secondo episodio (2,70) è la resa patteggiata degli abitanti di Potidea, ormai ridotti al cannibalismo dopo il lungo assedio ateniese. I Potideati avranno la garanzia della vita e non abbandoneranno la città privi di tutto: qui il confronto con l'imminente assedio e la successiva caduta di Platea procede per antitesi e rovesciamenti morali. Al capitolo seguente (2,71), all'inizio dell'estate del 429, gli Spartani invadono Platea invece dell'Attica. Tucidide usa la stessa formula delle precedenti invasioni, quasi a sottolineare lo speciale rapporto storico, storiografico e di memoria culturale che unisce le due *poleis* fino al loro destino finale, caratterizzato in entrambi i casi dal pervertimento della parola pubblica e degli impegni anche sacralmente stabiliti.⁹

Tra i Plateesi e Archidamo si svolge uno scambio di dichiarazioni¹⁰ che apre un nuovo conflitto di memoria giocato sul filo del passato recente, la guerra contro i Persiani, e sul richiamo a giuramenti prestati dai rispettivi padri ma ora ricordati in modo diverso dalle parti in causa. I Plateesi si appellano al privilegio concesso da Pausania il Reggente nel 479, all'indomani della vittoria: non solo il diritto di conservarsi autonomi, ma anche quello al soccorso in caso contrario. Un impegno garantito da un giuramento e sottoposto dunque alla sorveglianza delle divinità allora invocate, e rievocate adesso insieme con gli dei ancestrali degli Spartani e quelli encori di Platea:

7 Th. 3,69–85 (Corcira); 5,84–114 (Melo); 7,27–9 (Micalesso).

8 Cogan 1981, 5; Rusten 1989, 215–6. Il passo erodoteo esemplare sul carattere ambiguo della neutralità è, a mio avviso, 8,73,3. Sul tema rinvio in generale a Bauslaugh 1991. Cf. le osservazioni di Canfora 2000, 5–10; Fantasia 2003, 509.

9 Il racconto lo troviamo, com'è noto, nelle *Elleniche* di Senofonte. Non è questa d'altronde l'unica prefigurazione del destino di Atene: basti pensare ancora a Corcira e ai Meli. Cf. Cogan 1981, 1, 5; Canfora 2011. Per il racconto di Platea il problema è ben analizzato in Momigliano 1992, 84.

10 Rawlings 1981, 51; Badian 1993, 112–5 (sul valore dell'affermazione di Archidamo).

„... Invocando a testimoni (μάρτυρας ... ποιούμενοι) gli dei protettori dei giuramenti allora espressi (θεοὺς τοὺς τε ὀρκίους τότε γενομένους), i vostri dei ancestrali e quelli del nostro paese (καὶ τοὺς ἡμετέρους πατρώους καὶ ἡμετέρους ἐγχωρίους), vi intimiamo di non danneggiare ingiustamente il territorio di Platea (γῆν τὴν Πλαταιίδα μὴ ἀδικεῖν) e di non violare i giuramenti (μὴ δὲ παραβαίνειν τοὺς ὅρκους), ma di lasciarci vivere autonomi e di permettere la nostra libera sopravvivenza in questa località, così come Pausania ritenne giusto (ἔαν δὲ οἰκεῖν αὐτόνομους καθάπερ Παισανίας ἐδικαίωσεν)“.¹¹

Passato e presente si ricongiungono all'ombra delle divinità e la richiesta di Platea è di fatto un'intimazione a non violare il giuramento di Pausania, ritirandosi dalla loro terra e allontanandone gli odiati Tebani. La risposta di Archidamo si sviluppa su più piani e mira e paralizzare i Plateesi in una rete di ingiunzioni paradossali, dissimulando un gioco di interessi che restano celati sotto l'apparente richiamo alla giustizia. Il re spartano non nega l'impegno promissorio di Pausania, ma il giuramento, nella sua memoria, non è più bilaterale, ma multilaterale (2,72,1: ζυνώμοσαν), e l'autonomia non riguarderebbe solo Platea ma tutti i Greci. Il discorso slitta ora dal giuramento alla questione del *dikaion*, cioè di cosa è giusto fare: ai Plateesi che avevano esordito rimproverando gli Spartani di non fare cose giuste, Archidamo replica che i Plateesi dicono cose giuste ma non le fanno. Se infatti il giuramento comune prevedeva il diritto all'autonomia per tutti i Greci e non solo per i Plateesi, allora ne consegue che sono questi ultimi a calpestare il giuramento non partecipando alla nuova guerra di liberazione che vede Atene sostituirsi ai Persiani.¹² Tuttavia Archidamo offre una alternativa che ha il sapore della mitezza: se non vogliono partecipare, almeno facciano un nuovo giuramento, di essere neutrali accettando per Platea lo *status* di città aperta; in pratica, una città indifesa. Tucidide non lo dice, ma tutti dovevano ben sapere quale valore gli Spartani attribuissero alla neutralità e quale trattamento riservassero ai neutrali, come si è appena visto.

A questo punto Archidamo svela, con una proposta apparentemente benevola, ciò che muove la sua azione, ossia l'utile e non certo il giusto:

„... Archidamo, incoraggiandoli (θαρσύνων), si rivolse loro così „Affidate (παράδοτε) a noi Spartani città e case. Indicateci con chiarezza i confini del vostro territorio (γῆς ὅρους), il numero dei vostri alberi e di ogni oggetto che sia possibile conteggiare (ἐς ἀριθμὸν ἐλθεῖν). Voi stessi spostatevi dove volete, finché duri la guerra, e quando essa sarà cessata vi riconsegneremo ogni cosa che abbiamo preso (ἀποδώσομεν ὑμῖν ἃ ἂν παραλάβωμεν). Fino ad allora lo terremo in deposito (μέχρι δὲ τοῦδε ἔξομεν παρακαταθήκην), lavorando la terra e versandovi un (con)tributo che possa essere adeguato ai vostri bisogni (φορὰν φέροντες)“.¹³

La proposta è, per quanto ne so, singolare e pur seguendo in apparenza una procedura ben attestata in Grecia (quella del deposito, la *παρακαταθήκη*) presenta però alcune anomalie significative insieme con elementi di paradossale ironia. Archi-

11 2,71,2–4. Cf. Hdt. 9,86–8; Plu. *Arist.* 21,1–2. Gomme 1966, 205. Su questo conflitto di memoria vi è un dibattito relativo all'autenticità del giuramento di Pausania: cf. Prandi 1988; Bearzot 2003, 52–4; Schirripa 2015, 202, 210–1.

12 Fantasia 2003, 523–5; Tuplin 2007, 66; Bertoli 2009, 16; Payen 2012, 99. Sull'uso del passato nel dibattito plateese cf. Grethlein 2010, 229.

13 2,72.

damo fonde in effetti due procedure distinte: da un lato la *παράδοσις*, un termine dalle molte implicazioni (dalla trasmissione ereditaria alla resa volontaria) cui non corrisponde di norma una restituzione, e dall'altro lato la *παρακαταθήκη*, cioè una consegna in deposito di beni. Si tratta di una forma contrattuale che impegna due o più persone e richiede una qualche forma di registrazione e l'indicazione delle modalità di restituzione o di non restituzione: insomma, un affare complicato, ma diffuso, come attesta la documentazione anche epigrafica.¹⁴ Mentre sono frequenti i casi di *παράδοσις* tra una città e un'altra, colpisce il caso di una città consegnata in deposito sulla base di un'accurata indagine catastale, come quella che Archidamo propone agli increduli Plateesi. Inoltre, il re spartano non dà indicazioni di sorta su dove dovrebbero andarsene gli abitanti, ma s'impegna a far fruttare la terra senza però dire chi lo farà, e conclude con un sarcastico sberleffo: ai Plateesi verrà versata una sorta di rendita adeguata ai loro bisogni. L'espressione *φορὰν φέροντες* rimanda in modo inequivoco al *φόρος* ateniese (1,96,2). Ma questa volta sarà Archidamo a versare un *φόρος* a chi accetterà le sue condizioni: l'ironia qui raggiunge il suo vertice in un rovesciamento delle parti che camuffa in realtà lo scivolamento progressivo dal piano della giustizia a quello della forza.

Riepilogando, il re spartano ricorre alla diplomazia coercitiva ponendo una serie di condizioni progressivamente peggiorative: 1) il mutamento di memoria rispetto al giuramento del 479; 2) la richiesta di non belligeranza che comporta la pericolosa condizione di neutralità e di „città aperta“; 3) la formula subdola del deposito di Platea. Quest'ultimo è in effetti un atto di spossessamento di un'intera comunità che risulterebbe così separata dalla sua terra e dai suoi *lieux de mémoire*, e perciò stesso annientata.¹⁵ Alla fine ogni riferimento al divino si è eclissato: il giuramento non appare più „parola efficace“, ma è divenuto una risorsa svalutata e ormai inutile, buona solo per i deboli e i vinti, come dimostra il suo patetico riaffiorare nel discorso finale dei Plateesi prima di essere uccisi (3,59).

Quel che emerge fin qui è l'affermarsi di uno stato di costrizione che entra in una tensione irrisolvibile tanto con la condizione della libera scelta quanto con quella della responsabilità. Nella visione tucididea, nessuno sembra scegliere volontariamente la guerra, ma questo non vuol dire che nessuno sia responsabile. Nel già citato capitolo 23 del primo libro la paura (il *φόβος*) dell'inarrestabile sviluppo ateniese costringe gli Spartani alla guerra, così come Pericle spiega ai concittadini che la guerra è inevitabile perché non si può cedere ad una sola richiesta senza poi cedere alle successive (1,140,1: ... μὴ εἶκειν), ma la spinta finale è data da un ele-

14 Rusten 1989, 217–8. Un caso celebre è ad esempio la storia di Glauco in Erodoto (6,86, dove la forma usata è *παραθήκη*), per il quale rinvio a Cusumano 2013. Sulla *παρακαταθήκη* e altre forme di contrattualità, cf. Millett 1991 (con *status quaestionis*). Sulle implicazioni della proposta di Archidamo, cf. Wassermann, 1953, 198: „The factor of compulsion necessarily enters with Archidamus trying to induce the Plataeans to allow the occupation of their territory for the duration of the war; but his words refrain from any emphasis on power politics, and he talks with the representatives of the city as with equals who may choose to agree or to refuse.“ Stahl 2003, 106.

15 Hornblower 2003, 358–9. Rhodes 2014, 221–2; Grethlein 2010, 273. Sulla fortuna di questo motivo nel IV sec., cf., e.g., Lys. c. *Pancl.* 5–6. Isoc. *Plat.* 46–9.

mento imprevisto: la fatale *impasse* comunicativa tra Plateesi e Ateniesi. Di fronte all'insidiosa richiesta di neutralità, che sfocia nell'irricevibile proposta di deposito, anche Platea è costretta a scegliere la guerra, e lo fa dalla parte di Atene, che è la sola a riconoscere i giuramenti ancestrali senza farne oggetto di contesa interpretativa.¹⁶ Archidamo reagisce invocando a testimoni solo le divinità di Platea, senza più scomodare quelle di un antico giuramento ormai sgualcito da una memoria non più condivisa, e tanto meno le divinità ancestrali di Sparta: il suo scopo è riaffermare la linea di condotta che Sparta sosterrà fino alla fine, cioè la pretesa di incarnare le ragioni della giustizia contro quelle dell'utile. Intanto l'assedio ha inizio e occupa una lunga parte del successivo racconto, in cui Tucidide mette a frutto un'*akribeia* esemplare descrivendo il reciproco accanimento di assediati e assediati. Dopo avere circondato la città con un muro gli Spartani tornano in patria e affidano l'assedio ai Tebani.¹⁷

La narrazione riprende adesso nel terzo libro, dopo il racconto della rivolta e della resistenza dei Mitilenesi all'attacco ateniese. Siamo nel febbraio del 427. Anche a Platea, esattamente come era già accaduto a Potidea e come avverrà poco dopo a Mitilene, i viveri scarseggiano e con essi anche le speranze di un soccorso da Atene. Diversamente da Potidea e da Mitilene, la *polis* di Platea però non si disgrega precipitando nel cannibalismo o nel conflitto interno, e offre anzi al lettore un modello di comunità saldamente cooperativa, nel segno di una *koinonia* che si manterrà integra anche nella tragedia finale. Senza distinzione alcuna tra simpatizzanti dell'una o dell'altra parte (che pure esistevano, come segnalerà Tucidide nell'ultima sezione), i Plateesi concertano tutti insieme un piano di fuga notturna che coinvolge una metà di loro, mentre l'altra metà decide di desistere, ma darà ugualmente un contributo fondamentale al suo successo¹⁸. Sorvolo su questa sezione, di straordinaria bellezza narrativa, dove si ripresenta l'*ouverture* del buio e della luce, della pioggia, della neve e del fango, che stavolta accompagnano in senso inverso il movimento, ora da dentro verso fuori, verso la salvezza.

- 16 2,73,3: „Cittadini di Platea, gli Ateniesi ... vi scongiurano, per quei giuramenti prestati dai padri (ἐπισκήπτουσι τε ὑμῖν πρὸς τῶν ὄρκων οὓς οἱ πατέρες ὄμοσαν), di non introdurre mutamenti (μηδὲν νεοτερίζειν) relativi all'alleanza“. Hdt. 6,108–11. Cf. Prandi 1988, 102.
- 17 Karavites 1982, 93; Prandi 1988, 102. In 7,18,2 gli Spartani rievocheranno la memoria di questo evento riconoscendo il loro torto sul piano del sacro. Cf. Bearzot 2003, 54; Bertoli 2009, 20. Ancora Bertoli 2009, 29–30 per una diversa valutazione del peso dell'elemento religioso in Tucidide e, sullo stesso problema, da ultimo Schirripa 2015. Sulla logica comparativa sottesa alla sequenza Mitilene/Platea cf. Nichols 2015, 53, e 74: gli Spartani infatti „treat Plataea in the way Athens refuses to treat Mytilene [...] No Spartan shows sympathy for the Plataeans, as Athenians do for the Mytileneans.“ Che questa unità narrativa consenta a Tucidide di mostrare in modo inequivoco la sua ἀκρίβεια è ferma opinione di Grethlein 2010, 229, 239.
- 18 Sulla reattività dei Plateesi assediati e sulla loro capacità di cooperazione fondata sulle nozioni di numero e di maggioranza, segnalo la bella e puntuale riflessione di Urbinati 2015, 21–2. Cf. anche Rawlings 2010, 265–6. Rinvio a Foster 2009, 369–78 sull'assedio e la fuga notturna, a proposito sia delle tracce erodotee in Tucidide da un lato, sia della portata dell'eco lucreziana dall'altro (*De rerum natura* 1,897–900). Sul rapporto cronologico e il parallelismo tra i due assedi di Potidea e Platea cf. Schwartz 1919, 95.

IV. CONTRO IL „DISCORSO NON DETTO“

Come ho già ricordato, l'ultima sezione plateaica segue il secondo segmento narrativo di Mitilene (*metanoia* e antilogia Cleone/Diodoto). In tal modo Tucidide mette efficacemente a confronto due esiti opposti generati da un medesimo problema, il rapporto tra giustizia e interesse. Anche in questo caso, come già in quello di Mitilene, è un'antilogia lo spazio al cui interno è data forma al problema.

Gli Spartani,¹⁹ pur consapevoli che ormai gli uomini di Platea sono sfiniti dalla fame e incapaci di resistere, tuttavia decidono di non prenderli con la forza, esattamente per lo stesso motivo per cui anche i Tebani avevano sperato invano di convincerli a passare con loro. Infatti, in un eventuale trattato con Atene, Platea non sarebbe stata restituita se avesse accettato di propria libera volontà e senza costrizione di allearsi con Sparta.²⁰ Il motivo è dunque il calcolo dell'utile (lo stesso su cui duellano Cleone e Diodoto), ma esso è occultato dagli Spartani, che invece esibiscono la linea del diritto e della giustizia, proponendo ai Plateesi, in cambio della consegna spontanea della città, un giusto processo basato sul principio di responsabilità individuale e affidato a cinque giudici spartani (*δικαστῶν πέντε ἄνδρες*), nell'accampamento spartano e non in uno spazio istituzionale appropriato. La procedura quindi presenta subito una serie di anomalie, sui cui più ampi risvolti (a iniziare dalla totale assenza della terzietà) vorrei soffermarmi.

Al loro arrivo i giudici non formulano accuse (*κατηγορία μὲν οὐδεμία*), ma rivolgono ai Plateesi convocati una sola domanda (*ἐρώτημα*): se nel corso della presente guerra avessero arrecato qualche beneficio a Sparta o ai suoi alleati (3,52,4: *εἴ τι ... ἀγαθὸν [τι] εἰργασμένοι εἰσίν*).²¹ Questa irrituale impostazione del processo provoca la reazione dei Plateesi, che rifiutano la brachilogia e chiedono di argomentare con una macrologia, restituendo al processo in corso la sua veste formale e consueta, come sarà comprovato dalla replica dei Tebani. La restituzione ha però un prezzo, dal momento che ciò che si recupera con l'antilogia si perde al livello del principio di responsabilità personale: mentre infatti la brachilogia è rivolta a ciascuno dei Plateesi, che devono rispondere uno per uno, l'antilogia finisce per portare sotto processo la comunità nel suo complesso.²² I Plateesi, tuttavia, parlando

19 Archidamo non compare più: probabilmente è già morto e gli è succeduto il figlio Agide, citato come re e comandante poco oltre, in 3,89.

20 Considerazioni generali in Rickert 1987, 158.

21 Cf. Schwartz 1919, 280–1, in riferimento alla riformulazione finale della domanda in 3,68. Rawlings 1981, 199–201; Karavites 1982, 69–9; Ostwald 1988, 16, 45; Orwin 1997, 70–2; Hornblower 2003, 442–3; Barker 2009, 248–54; Nichols 2015, 69–72; Samons 2013, 272.

22 In fondo da questa considerazione era nata la *metanoia* ateniese relativa al primo *bouleuma* sui Mitilenesi (3,36,4): „Ma il giorno dopo provarono subito una certa respipiscenza (*μετάνοιά τις εὐθὺς ἦν αὐτοῖς*), e si riconsiderò che era stata emessa una deliberazione crudele e grave (*ἀναλογισμὸς ὡμὸν τὸ βούλευμα καὶ μέγα ἐγνωσθαι*), di massacrare tutta una città intera piuttosto che coloro che erano responsabili (*πὸλιν ὅλην διαφθεῖραι μᾶλλον ἢ οὐ τοὺς αἰτίους*)“. Cf. la variazione in Diod. 12,56,5. Diversamente impostato sul piano giuridico e morale il tardivo riconoscimento spartano delle proprie responsabilità sulla distruzione di Platea in Th. 7,18. Per il riconoscimento di elementi tipici dell'oratoria giudiziaria di IV sec., cf. Macleod 1977, 229–30. Di „oratoria di tipo giudiziario“ parla anche Cagnetta 1984, 203–5. L'antilogia dei Plateesi

per primi s'investono del ruolo di attori, costringendo chi vuol replicare a quello di convenuto. Infine, ripristinando almeno una parvenza di dibattito, ottengono di recuperare nel processo la memoria del passato, che invece la brachilogia escludeva schiacciando tutto sul presente della guerra in corso. La loro abilità non li salverà; ma non è questo che importa qui, quanto piuttosto lo svelamento dei meccanismi di violenza procedurale e argomentativa che abbraccia tutta questa sezione finale del racconto di Platea e getta nuova luce tanto sul precedente episodio di Mitilene quanto su quello successivo di Corcira. Il *logos* dei Plateesi segue lo stile dell'oratoria giudiziaria affinata e scaltrita dall'esperienza sofistica. In primo luogo, dichiarano gli oratori, la fiducia nei giudici viene meno ora che la legalità annunciata assume la forma di un „processo farsa“: lo dimostra l'assenza di un'accusa preliminare e l'imposizione di una domanda breve, rispondere alla quale comporta la morte se si dice il vero, la confutazione se si dice il falso²³. Si tratta in sostanza di un'ingiunzione paradossale che genera un'aporia e denuncia una sentenza già predeterminata, come lucidamente sottolineano i Plateesi²⁴. Il discorso diventa allora l'unico strumento possibile, anche se rischioso, contro la sconfitta certa provocata dall'afasia politica:

„Schiacciati da ogni lato in vicolo cieco, senza una via d'uscita (ἄποροι), siamo costretti (ἀναγκάζομεθα), e sembra la via più sicura, ad affrontare il rischio di dire qualcosa. Infatti, ciò che resta non detto (ὁ μὴ ῥηθεὶς λόγος), per coloro che si trovano in una tale condizione, potrebbe in seguito motivare l'accusa (αἰτίαν ἂν παράσχοι) che, se fosse stato espresso (εἰ ἐλέχθη), avrebbe potuto assicurare la salvezza (σωτήριος ἂν ἦν) ... E ci angoscia non tanto che, avendolo già stabilito pregiudizialmente (προκαταγνόντες), ci accusiate di avere meriti inferiori ai vostri, quanto piuttosto che per fare un favore ad altri noi ci troviamo di fronte ad una sentenza già predeterminata (ἐπὶ διεγλωσμένην κρίσιν).“²⁵

È la più toccante apologia del discorso pubblico che troviamo in Tucidide, e rimanda forse all'esperienza della sconfitta e del terrore del 404.

Il *logos* dei Plateesi, al quale posso accennare qui solo per punti, si focalizza sul rapporto tra memoria e giustizia: solo lo sguardo rivolto al passato, dicono gli oratori, può consentire di giudicare il presente, mentre l'amnesia è strumentale al vantaggio del momento, ma non serve la giustizia. La ricostruzione plateese del passato, a partire dalla prima alleanza tra Atene e Platea nel 519, mette a nudo la malafede spartana e punta l'indice sulla violazione del diritto interstatale compiuta dai Tebani. L'argomento centrale dei Plateesi è però quello del rapporto tra utile e giustizia e tra vendetta e punizione. Questi quattro punti sono cruciali e intrecciandosi configurano la posta in gioco: l'utile più vantaggioso non è quello che soddisfa le esigenze del momento calpestando la giustizia e realizza per conto dei Tebani una vendetta che provoca il biasimo degli altri; porta molto più vantaggio invece agire

e dei Tebani presenta parallelismi stringenti con l'*Ecuba* euripidea, soprattutto per il ruolo giocato in entrambi i casi dalla supplica e dal problema morale dell'appello alla pietà e alla *charis*: cf. Hogan 1972, 246 (in particolare per i vv. 251–7).

23 Di „processo-farsa“ parla giustamente Cagnetta 1984, 203. Mara 2008, 166: „... an unanswerable interrogatory ...“

24 Sul carattere predeterminato del giudizio spartano Mara 2008, 170.

25 3,53,3–4.

secondo giustizia e ottenere una riconoscenza duratura. Ciò che è duraturo ha infatti anche un'utilità immediata, e l'interesse più grande è appunto quello che fa coincidere l'immediato col durevole (3,56,7). Nel quadro di questa complessa riflessione, i Plateesi inseriscono il principio della non responsabilità di chi ubbidisce ad ordini emanati a un livello gerarchico (e giuridico) superiore: non gli esecutori di eventuali torti sono responsabili, ma coloro che hanno la facoltà di dare l'ordine (3,55,4)²⁶. Se mai i Plateesi hanno commesso un torto in quanto alleati di Atene, essi non ne sono responsabili: perciò condannarli a morte equivale ad esercitare una vendetta e non una punizione. Il discorso si chiude con un appello al mutamento di opinione (μεταγνῶναι) che rimanda anche nella scelta lessicale, in modo inequivocabile, alla μετάνοια degli Ateniesi sulla punizione da infliggere ai Mitilenesi.²⁷

V. LA REPLICA DEI TEBANI E IL PROBLEMA DELLA „LIBERA SCELTA“: ΜΗΔΙΣΜΟΣ E ΑΤΤΙΚΙΣΜΟΣ

A questo punto i Tebani, sentendosi sfuggire la situazione di mano, prendono anch'essi la parola:²⁸ completando così l'antilogia, non solo raccolgono la sfida dell'agone giudiziario, ma implicitamente accettano le considerazioni plateesi sul „discorso non detto“. Il loro intervento mira a ribattere punto per punto le argomentazioni avversarie, e facendo anch'essi leva sul conflitto tra costrizione e libera scelta intendono ribadire la colpevolezza di Platea, con risultati che appaiono però paradossali. I Tebani presentano infatti due casi di „libera scelta“, uno legato al passato e l'altro al presente, che portano a giudizi contrapposti (e ironicamente tolgono valore al piano spartano di ottenere la resa volontaria e non sotto costrizione di Platea).²⁹

Il primo caso è portatore, e Tucidide sembra averne piena coscienza, di un vero e proprio „conflitto storiografico“, che ha già un ruolo centrale in Erodoto (e.g. 7,132,2) e continuerà a esercitare un peso rilevante nel IV secolo. Il tema è infatti

26 Schwartz 1919, 277. Secondo Debnar 2001, 130: „Given the value the Spartans placed on obedience to authority, particularly within their hierarchy, the Plataeans hope their judges will appreciate this compliance.“

27 Sulla strutturazione retorica del *logos* plateese, Gomme 1966, 337. Su 3,55 e 58, cf. Macleod 1977, 230–1, 235–7; Rickert 1987, 29, 47; Ostwald 1988, 40 n. 38; Badian 1993, 116. La distanza (non priva di ambiguità) tra il ragionamento di Diodoto nell'assemblea ateniese e quello degli Spartani a Platea è osservata giustamente da Macleod 1977, 242–6. Sulla natura di „speech acts“ dei discorsi tucididei insiste Mara 2008, 23. Fragoulaki 2013 ha esaminato il rapporto tra l'episodio di Mitilene e quello di Platea alla luce della rete di parentele etniche tra i due centri e ha messo in evidenza gli effetti paradossali che la guerra produce rispetto a quei codici.

28 Sulle carenze retoriche del *logos* tebano e sull'ironia tucididea cf. Debnar 1996, in particolare 96. Cf. Barker 2009, 252. Suggestiva l'osservazione di Debnar 2001, 137: „The overall impression of the exordium is that the Thebans object more strenuously to the Plataeans' speaking than to their having done anything wrong or even to their having failed to do anything good.“ Di opinione diversa Grethlein 2010, 230, che considera insufficientemente persuasivi non solo il discorso tebano, ma anche quello plateese.

29 In generale, sulla polarizzazione *hekon/akon* cf. Rickert 1987; Debnar 1996, 100. Per una diversa valutazione del discorso dei Tebani, cf. Fragoulaki 2013, 122.

quello spinoso del μηδισμός tebano che è ora, nelle pretese di costoro, sterilizzato e giustificato perché „forzato“, ἀκούσιος, e contrapposto all'ἀττικισμός dei Plateesi che invece è stato colpevolmente „volontario“, ἐκούσιος, e motivato dall'„odio“ dei Plateesi contro Tebe.³⁰ In tal modo la replica che Tucidide fa pronunciare ai Tebani produce, attraverso il voluto gioco paronomastico tra μηδισμός e ἀττικισμός, una tensione semantica che attrae naturalmente il terreno ideologico e politico, la vera posta in gioco. I Tebani intrecciano qui due piani concettuali: da un lato, l'equivalenza stabilita *tout court* tra μηδισμός e ἀττικισμός (dunque tra i Persiani e gli Ateniesi) e, dall'altro lato, l'opposizione tra ἐκούσιος e ἀκούσιος, cioè tra „libera scelta“ e „costrizione“. L'effetto paradossale è l'assoluzione del μηδισμός tebano perché effetto di costrizione e la condanna dell'ἀττικισμός di Platea proprio perché espressione di libera scelta (3,63–5).³¹

Il secondo caso di „libera scelta“ (3,65,1) è quella compiuta dagli oligarchi di Platea che avevano fatto entrare proditoriamente i Tebani in città. Esso coglie un duplice risultato: da un lato giustifica e legittima l'operato dei Tebani all'inizio del racconto plateaico; dall'altro lato toglie perciò stesso ai Plateesi arresi ogni argomento di giustificazione e difesa e, in conclusione, rende impossibile la „resa spontanea“ che è l'obiettivo politico di Sparta, ma non quello di Tebe.³² Il paradosso raggiunge il culmine quando i Tebani riprendono l'argomento del principio di ubbidienza: se i migliori tra i Plateesi hanno invitato di loro libera iniziativa i Tebani ad entrare in città, allora la responsabilità ricade sui Plateesi, esattamente come questi ultimi l'avevano scaricata sull'alleanza e dunque sugli Ateniesi:

„se i vostri concittadini primi per nascita e per ricchezza ... ci hanno invitato di loro libera iniziativa (ἐκόντες), dov'è la nostra colpa (τί ἀδικούμεν;)? Chi conduce l'iniziativa trasgredisce più di chi va dietro (οἱ γὰρ ἄγοντες παρανομοῦσι μᾶλλον τῶν ἐπομένων)“.³³

L'appello finale della lunga replica dei Tebani sigla, con un nuovo procedimento anulare, questa *climax* di paradossi: essi concludono con l'elogio della βραχεῖα e la diffidenza per il discorso lungo e ingannevole, tornando in chiusura all'*incipit* del loro discorso sulla corrispondenza tra brevità e onestà (3,61,1 e 67,6) e, in una prospettiva narrativa più ampia, producono un effetto di *pendant* con il precedente discorso di Cleone (3,37–8).

30 Rickert 1987, 37; Badian 1993, 122; Orwin 1997, 74–5; Prandi 2012, 186. Sull'effetto retorico di ἀττικισμός cf. Grethlein 2010, 273–4.

31 Macleod 1977, 240; Cogan 1981, 15–7; Karavites 1982, 93, 105; Rickert 1987, 37; Tamiolaki 2006, 26–7; Rhodes 2014, 225; Bestonso 2015, 197.

32 Schwartz 1919, 280: „... die Thebaner versuchen den Überfall von 431 zu rechtfertigen.“ Cf. Gomme 1966, 351; Cogan 1981, 14; Rickert 1987, 53; Prandi 2012, 181, 190.

33 3,65,2.

VI. VENTURA E SVENTURA DEL DISCORSO

I giudici spartani non terranno in alcun conto i discorsi, come se non fossero stati pronunciati, ritenendosi giuridicamente sciolti e dalla parte del giusto: essi riprendono quindi dall'inizio la loro „procedura“ riformulando la domanda iniziale ai Plateesi. Meglio qui leggere direttamente Tucidide:

„... li convocarono nuovamente, chiamandoli uno alla volta e interrogandoli se in quella guerra essi avessero arrecato un beneficio ai Lacedemoni e ai loro alleati (αὐθις τὸ αὐτὸ ἕνα ἕκαστον παραγαγόντες καὶ ἐρωτῶντες, εἴ τι Λακεδαιμονίους καὶ τοὺς ζυμμάχους ἀγαθὸν ἐν τῷ πολέμῳ δεδρακότες εἰσὶν): qualora rispondessero di no (ὁπότε μὴ φαίεν), li portavano via e li uccidevano, e per nessuno fu fatta eccezione (καὶ ἐξάιρετον ἐποιήσαντο οὐδένα)“.³⁴

La storia si conclude com'era iniziata, con un processo farsa, la cui sentenza predefinita attendeva solo di essere eseguita.³⁵ Un aspetto interessante è che la *Spannung* di questa unità narrativa si pone fuori dal *logos*, come già altrove in Tucidide.

Il racconto tucidideo sull'assedio e la tragica fine di Platea, oltre ad essere di eccezionale intensità drammatica e potenza narrativa, è anche e soprattutto una riflessione sottile sui confini incerti e precari tra politica e morale, e sull'ambiguità e i rischi delle parole e del discorso pubblico. In questo terreno di gioco, su cui lo storico ateniese ci riporta continuamente, le sanzioni religiose e i procedimenti giudiziari invocati di volta in volta dai diversi protagonisti della narrazione sono di fatto sottoposti ad una riflessione corrosiva che smaschera la loro natura dissimulatrice. Il racconto si apre e si chiude quindi con un profondo svilimento di norme e procedure, tanto sul piano della sfera sacra (giuramento) quanto su quello del diritto riconosciuto (processo), ed è percorso da un'incessante distorsione di ogni forma di consuetudine e di legalità. Anticipando la riflessione tucididea sulla *stasis* di Corcira (3,82–3), la cui narrazione segue immediatamente l'epilogo sanguinoso del racconto plataico, possiamo osservare che dalla fase iniziale del racconto plataico fino alla peste, passando attraverso la sofisticata e capziosa retorica del *logos epi-*

34 3,68,1.

35 Sulla posizione tucididea nei riguardi di Platea, cf. Stahl 2003, 114–5; Hornblower 2003, 463; Rhodes 2014, 227. La fine di Platea porta con sé una profonda rottura col passato e la perdita di una visione condivisa del passato recente e delle relazioni interstatali che ne erano legittimate. Debnar 1996, 109: „The condemnation of the Plataeans for the benefit of Thebes not only emphasizes the futility of the Plataeans' position, but also demonstrates the irrelevance of the past to Spartan policy.“ Crane 1998, 194: „The Plataian debate also reveals that when their interests are at stake, the Spartans are as indifferent to charis and symbolic capital as the Athenians showed themselves after the debate between Corcyrā and Corinth. In both cases, Athens and Sparta act as if the speeches had never been delivered.“ Cf. anche Mara 2008, 166. Per una spiegazione del comportamento spartano cf. Macleod 1977, 228, che lo connette al precedente dialogo tra i Plateesi e Archidamo (2,71–2). Tuttavia (come si è già segnalato *supra*, n. 18), l'assenza di Archidamo in quest'ultimo segmento narrativo non è un elemento da sottovalutare rispetto alla più generale prospettiva tucididea sulla guerra. Lo aveva, per altri versi, notato Wassermann, 1953, 199: „The Greece of Pericles and Archidamus turning into the Greece of Sthenelaidas, and finally of Alcibiades, Lysander, and Critias: this is the tragic main theme of the History.“ Cf. Forde 2000, 172.

taphios, la guerra si fa subito e irrimediabilmente *biaios didaskalos*: le parole cedono ad essa, travolte e sovvertite nel loro senso.

Una resistenza è però possibile, sembra suggerire Tucidide. Anche laddove le parole sono stravolte, restano tuttavia irrinunciabili: grazie alla parola pubblica la politica resta il terreno della possibilità e della responsabilità contro la ferocia dell'azione priva di *logos*³⁶. Fuori dal *logos*, fuori dalla parola pubblica, non c'è politica, e dove non c'è politica ogni limite si dissolve e tutto diviene possibile.

BIBLIOGRAFIA

L'edizione critica qui utilizzata è quella curata da G. B. Alberti: *Thucydides Historiae*, I. B. Alberti rec., voll. I–III. Roma 1972, 1992, 2000.

- Badian, E. 1993. *From Plataea to Potidaea. Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*. Baltimore – London.
- Barker, E. T. E. 2009. *Entering the Agon. Dissent and Authority in Homer, Historiography and Tragedy*. Oxford – New York.
- Bauslaugh, R. A. 1991. *The Concept of Neutrality in Classical Greece*. Berkeley – Los Angeles.
- Bayliss, A. J. 2014. „Other Careful or Dubious Interpretation of Wording: Agreements that End Sieges“. In A. H. Sommerstein – I. C. Torrance (eds.), *Oaths and Swearing in Ancient Greece*. Göttingen, 265–266.
- Bearzot, C. 2003. „Panellenismo e *asylia* in età classica. Il caso dell'Elide“. In M. Dreher (Hrsg.), *Das antike Asyl. Kultische Grundlagen, rechtliche Ausgestaltung und politische Funktion*. Köln – Weimar – Wien, 37–58.
- Bertoli, M. 2009. „La „guerra giusta“ in Tucidide. Argomenti giuridici, argomenti religiosi“. *Aevum* 83, 7–30.
- Bestonso, C. 2015. „The Athenian/Theban „Boeotian Identity“ (Th. II 2; III 61–66; IV 91–92)“. In: E. Franchi – G. Proietti (a c. di), *Guerra e memoria nel mondo antico*. Trento, 189–210.
- Cagnetta, M. 1983. „Gli «agoni intrecciati» nell'opera di Tucidide“. *RFIC* 111, 422–434.
- 1984. „Platea, ultimo atto“. *QS*, 203–212.
- Canfora, L. 2000. *Tucidide e l'impero*. Roma – Bari.
- 2011. *Il mondo di Atene*. Roma – Bari.
- Cogan, M. 1981. „Mytilene, Plataea, and Corcyra. Ideology and Policy in Thucydides, Book three“. *Phoenix* 35, 1–21.
- Crane, G. 1998. *Thucydides and the Ancient Simplicity. The Limits of Political Realism*. Berkeley.
- Cusumano, N. 2013. „Glaucus and the Importance of Being Earnest. Herodotus 6.86 on Memory and Trust, Oath and Pain“. In: N. Cusumano – V. Gasparini – A. Mastrocinque – J. Rüpke (eds.), *Memory and Religious Experience in the Greco-Roman World*. Stuttgart, 21–53.
- Dällenbach, L. 1977. *Il racconto speculare. Saggio sulla mise en abyme*. Paris.
- Debnar, P. A. 1996. „The Unpersuasive Thebans (Thucydides 3.61–67)“. *Phoenix* 50, 95–110.
- 2001. *Speaking the Same Language. Speech and Audience in Thucydides' Spartan Debates*. Ann Arbor.

36 Poco prima Diodoto aveva esaltato, con un certo successo, il valore del *logos*, mentre nel racconto plataico è messo in scena un esito alternativo (ma sono mutati anche i protagonisti, gli Ateniesi prima, gli Spartani ora). Per queste ragioni, che qui non posso approfondire, non condivido l'affermazione di Hornblower 2003, 462: „The message of the Plataean Debate is that it would have made no difference if there had been no debate at all.“

- De Vido, S. – Mondin, L. 2012–2013. „Com'è fatto il libro I di Tucidide: una lettura unitaria“. *Incontri di filologia classica* 12, 293–323.
- Fantasia, U. (a c. di) 2003. *Tucidide, La guerra del Peloponneso. Libro II*. Pisa.
- 2011. „Tucidide e le cause della guerra: un punto di vista“. In: M. Bettini – U. Fantasia – A. Mialazzo – S. Ronchey – L. Spina – M. Vegetti, *Del Tradurre*. Roma – Padova, 27–70.
- Forde, S. 2000. „Power and Morality in Thucydides“. In: L. S. Gustafson (ed.), *Thucydides' Theory of International Relations: A Lasting Possession*. Baton Rouge, 151–173.
- Foster, E. 2009. „The Rhetoric of Materials. Thucydides and Lucretius“. *AJPh* 130, 367–399.
- Fragoulaki, M. 2013. *Kinship in Thucydides. Intercommunal Ties and Historical Narrative*. Oxford.
- Gomme, A. W. 1966. *A Historical Commentary on Thucydides, The Ten Years' War, vol. II: Book II–III*. Oxford.
- Grethlein, J. 2010. *The Greeks and Their Past. Poetry, Oratory and History in the Fifth Century BCE*. Cambridge – New York.
- Hogan, J. C. 1972. „Thucydides 3.52–68 and Euripides' *Hecuba*“. *Phoenix* 26, 241–257.
- Hornblower, S. 1991. *Commentary on Thucydides, vol. I, Books I–III*. Oxford – New York.
- Intrieri, M. 2002. *Βίαιος διδάσκαλος. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*. Soveria Mannelli.
- Karavites, P. 1982. *Capitulations and Greek Interstate Relations. The Reflection of Humanistic Ideals in Political Events*. Göttingen.
- Lateiner, D. 1977. „Heralds and Corpses in Thucydides“. *CW* 71, 97–106.
- Macleod, C. W. 1977. „Thucydides' Plataean Debate“. *GRBS* 18, 227–246.
- Mara, G. M. 2008. *The Civic Conversations of Thucydides and Plato. Classical Political Philosophy and the Limits of Democracy*. Albany.
- Millett, P. 1991. *Lending and Borrowing in Ancient Athens*. Cambridge.
- Nichols, M. P. 2015. *Thucydides and the Pursuit of Freedom*. Ithaca – London.
- Momigliano, A. 1969. „Ermeneutica e pensiero politico classico in Leo Strauss“. In: A. Momigliano, *Quarto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*. Roma, 117–128.
- 1992. „La composizione della storia di Tucidide“. In A. Momigliano, *Nono contributo alla storia degli studi classici*. Roma, 45–113.
- Orwin, C. 1997. *The Humanity of Thucydides*. Princeton.
- Ostwald, M. 1988. *Ananke in Thucydides*. Atlanta.
- Payen, P. 2012. *Les revers de la guerre en Grèce ancienne*. Paris.
- Prandi, L. 1988. *Platea. Momenti e problemi della storia di una polis*. Padova.
- 2012. „Autonomia e identità nei rapporti di Platea con Atene, Tebe e Sparta“. In: S. Cataldi – E. Bianco – G. Cuniberti (a c. di), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*. Alessandria, 181–191.
- Rawlings III, H. R. 1981. *The Structure of Thucydides' History*. Princeton.
- 2010. „Thucydidean Epistemology. Between Philosophy and History“. *RhM* 153, 247–290.
- Reinhold, M. 1985. „Human Nature as Cause in Ancient Historiography“. In: J. W. Eadie – J. Ober (eds.), *The Craft of the Ancient Historian. Essays in Honor of Chester G. Starr*. Lanham, 21–40.
- Rhodes, P. J. 2014. *Thucydides, History, Book III. Edited with an Introduction, Translation and Commentary*. Oxford.
- Rickert, G. 1987. *Hekôn and Akôn in Early Greek Thought*. Atlanta.
- Rusten, J. S., 1989. *Thucydides, The Peloponnesian War. Book II*. Cambridge.
- Samons II, L. J. 2013. „Forms and Forums of Public Speech“. In: H. Beck (ed.), *A Companion to Ancient Greek Government*, Malden, MA, 267–283.
- Schirippa, P. 2015. *Il tempio, il rituale, il giuramento. Spazi del sacro in Tucidide*. Roma.
- Schwartz, E. 1919. *Das Geschichtswerk des Thukydides*. Bonn.
- Stahl, H.-P. 2003. *Thucydides. Man's Place in History*. Swansea.
- Strauss, L. 1964. *The City and Man*. Chicago – London.
- Tamiolaki, H.-M. 2006. „Modèles individuels et collectifs chez Hérodote: un exemple de la formation de l'identité grecque“. *BAGB* 2, 17–39.

- Trittle, L.A. 2010. *A New History of the Peloponnesian War*. Malden, MA.
- Tuplin, C. 2007, „Fear of Slavery and the Failure of the polis“. In: A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l’esclave – Peur de l’esclavage en Méditerranée ancienne (Discours, représentations, pratiques)*. Franche-Comté, 57–74.
- Urbinati, N. 2015. *The Tyranny of the Moderns*. New Haven.
- Wassermann, F.M. 1953. „The Speeches of King Archidamus in Thucydides“. *CJ* 48, 193–200.

